

GERMINARIO RIAPRE IL DIBATTITO

La Tradizione *tra mito e storia*

di GIOVANNI SESSA

LA «DESTRA» ha bisogno di tornare a leggere i propri autori e di ripensarli alla luce dell'attuale contingenza storica. Necessita, altresì, di confronto con quanti non si riconoscono nel pensiero Unico. Uno stimolo ad aprire il dibattito può venire da un libro di Francesco Germinario. Ci riferiamo a *Tradizione Mito e Storia. La cultura politica della destra radicale e i suoi teorici*, nelle librerie per Carocci editore (per ordini: 06/42818417; euro 18,00).

Il testo muove dalle differenze teoriche che dividono la destra rivoluzionaria di fine ottocento dai fascismi e, soprattutto, dal radicalismo di destra posteriore al 1945. Con l'espressione «destra radicale», si intende: «...una posizione teorico politica che si caratterizza per il rifiuto totale della modernità» (p. 13). Mentre la destra tardo-ottocentesca aveva in sé una componente ideale discendente dalla sinistra rivoluzionaria, riverberatasi nell'idea di uomo *nuovo* e nella tensione ossimorica dei fascismi (Rivoluzione Conservatrice, superamento dell'assialità destra/sinistra), il radicalismo di destra ha «...quasi sempre scelto una strategia autoreferenziale, talvolta anche di testimonianza» (p. 14). Tale scelta indusse, secondo Germinario, conseguenze inevitabili sul piano politico-organizzativo: il rifiuto della formapartito, l'incapacità e/o la non volontà di individuare un soggetto rivoluzionario in grado di modificare lo stato delle cose, e la forte accentuazione dell'interesse antropologico.

I gruppi di destra radicale ritenevano atte, a rappresentare la loro visione del mondo, forme di aggregazione legate all'idea di *Gemeinschaft*, di Comunità, o di *Ordnung*, di Ordine. Per questo guardarono con interesse ai fascismi minoritari, quali la Falange di José Antonio Primo de Rivera o la Guardia di Ferro di Codreanu. Ricorda Germinario che la destra tende, da sempre, ad inquadrare gli indivi-

dui in comunità naturali, rassicuranti, in opposizione alla modernità atomizzante. La mancanza di una teoria del soggetto rivoluzionario, inoltre, sarebbe da ascriversi all'egemonia culturale esercitata sull'area da Julius Evola, il cui pensiero è centrato nella idea della Tradizione come *totalmente altro* dalla Storia.

A questo punto, Germinario discute, dedicando alla disamina un intero capitolo, il contributo di Evola all'elaborazione teorica della destra, per poi passare, nei successivi capitoli, all'analisi della *revisione* dell'evolismo, messa in atto da Giorgio Franco Freda e da Giorgio Locchi. Cominciamo facendo rilevare ciò che abbiamo apprezzato della esegesi del pensiero di Evola: facciamo nostra tanto la definizione di Evola quale pensatore *totus politicus*, quanto il fatto che il cuore della sua speculazione vada individuato nella riproposizione dell'antropologia della Tradizione. Contrariamente a Germinario, riteniamo che in ciò stia l'originalità evoliana, che non è riducibile a mito politicamente incapacitante. Ci pare che lo studioso sia tratto in inganno nel rintracciare i momenti salienti della produzione del tradizionalista: «...il primo consiste nel periodo fra la metà degli anni trenta...e i primi anni della guerra...il secondo periodo è compreso in poco più di un decennio, fra il 1950 e il 1961» (p. 56). In questo modo viene tagliata una fase significativa del percorso di Evola: quella filosofica ed artistica, i cui esiti non sono tenuti in alcun conto da Germinario. Ecco, pertanto, che il testo *Orientamenti*, pur importante, viene presentato quale snodo teorico della destra radicale.

In esso, Evola prese le distanze dal neofascismo e dalle scorie socialistegianti della RSI. Gli *uomini in piedi tra le rovine*, ai quali il pensatore si rivolgeva, avrebbero dovuto lasciarsi alle spalle la suggestione storistica. Infatti: «*La Tradizione non*

aveva storia,...la Storia medesima non poteva essere altro che un rovinoso processo di decadenza...per salvarsi...non ci si poteva che situare fuori dal perimetro della Storia» (pp. 66-67). Tale idea di Tradizione risulterebbe essere altra da quella statuita dal pensiero controrivoluzionario. In Burke, in de Maistre, la Storia coincide con la Tradizione, è il luogo della sua trasmissione. Non così in Evola: per questo, a parere di Germinario, il suo tradizionalismo è eminentemente difensivo, una sorta di *elogio della nobiltà della sconfitta* chiamato: «...a svolgere una funzione consolatoria» (p. 71). Se l'esito dell'evolismo è l'*apolitica*, la posizione tradizionalista non è in grado, rileva lo storico, di agire concretamente sulla modernità.

Di ciò si sarebbero resi conto, per vie diverse, sostiene Germinario, due teorici della destra radicale, Freda e Locchi. Il primo avrebbe individuato il soggetto rivoluzionario cui affidare il compito delle riaffermazione tradizionale, il *soldato politico*. Questi, in nome dell'ideale del comunismo aristocratico platonico, avrebbe dovuto trovare «compagni» di strada nelle forze rivoluzionarie e non allineate del Terzo Mondo. Si trattava di restituire concretamente ad Evola la sua vocazione politica, e alla Tradizione il suo «luogo» nella Storia. Così non fu. Il movimentismo *gauchista* rimase profondamente antifascista e funzionale alle logiche globalizzanti.

Locchi, invece, si interrogò sui rapporti Storia-Tradizione. Attraverso una rilettura critica delle posizioni nietzschiane, pensò la Storia come "apertura", come luogo nel quale si fa la libertà dell'uomo. In tale concezione è da individuarsi la ragione più profonda, sosteneva, per opporsi alla visione ebraico-cristiana del mondo, che considera la Storia "valle di lacrime", in cui l'uomo entra con il peccato e da cui uscirà solo al momento del giudizio finale. Una logica estranea alla libertà umana. Locchi non rifiutava il divenire in sé, ma il divenire predefinito messianicamente. In tale prospettiva lesse i fascismi, ben di là delle particolari condizioni storiche che li determinarono (De Felice), come reazione continentale atta a invertire la: «...corrente della storia occidentale» (p. 175). I padri spirituali di questa reazione furono Wagner e Nietzsche, l'ideale di riferimento il sovraumanesimo. Un tentativo di *controistoricizzare* i fascismi.

A noi pare che tutto ciò non sia stato pensato *contro* Evola o *al di là* di Evola. Anzi! Siamo da sempre convinti che il filosofo sia latore, a differenza di Guénon, di un'idea dinamica, non statica e contemplativa della Tradizione. Anche nella fase propriamente tradizionalista, egli chiari (*Il Mistero del Graal*) che il *metodo tradizionale* consiste nel rintracciare le intersezioni di storia e sovraстoria, di natura e sovranatura. Il tema della Libertà-Potenza, centrale nelle opere filosofiche, induce a pensare l'Origine come *sempre possibile*. Sta all'uomo, tenuto conto dei tempi ciclici, agire per far sì che l'Origine divenga Evento. Evola in *Calvalcare* non è l'uomo *sublime* che Canetti definisce «*sacerdote che basta a se stesso*» (p. 94), ma uomo che si interroga sul senso della vita e del mondo. Filosofia dei pochi la sua, ma anche filosofia della responsabilità per la Città, filosofia della pratica che parla all'uomo contemporaneo.